SAGGISTICA

Nel contesto futurista

AA.VV., IL FUTURISMO, Fratelli Fabbri Editori, pp. 126, 52 ill. a colori, 58 b.n., L. 2.500.

TAVOLE PAROLIBERE FUTURISTE (1912-1944), antologia e cura di L. Caruso e S. M. Martini, Liguori Editore, pp. 270, 112 ill. b.n., L. 4.000.

UGO PISCOPO, Questioni e aspetti del futurismo con un'appendice di Testi del futurismo a Napoli, Libreria Editrice Ferraro, pp. 423, L. 5.000.

Il futurismo rappresenta sempre un termine di riferimento importante degli studi sull'avanguardia artistica, soprattutto per i complessi e contraddittori rapporti che il movimento intrattenne con le correnti sociali e politiche dell'epoca, dall'anarchismo al nazionalismo fino al fascismo. I tre titoli arricchiscono la letteratura storico critica sul futurismo e tutti e tre si soffermano, tra l'altro, su queste relazioni.

Nella collana diretta da Maurizio Calvesi per i Fratelli Fabbri, intitolata *L'Arte nella Società*, il primo volume è dedicato al movimento futurista con una angolazione che insiste appunto sui risvolti sociali, senza perdere di vista la specificità del fatto artistico. I contributi critici di Calvesi, La Monica, Villari, Masini, Damigella e la presentazione iconografica curata da Gabanizza, inseriscono il movimento nel contesto sociale dell'epoca, ne indicano con chiarezza le relazioni con il mondo del lavoro e dell'industria, con le correnti culturali dominanti (risaltano le presenze di Nietzsche, D'Annunzio, Sorel, Croce), e con l'arte soprattutto di Segantini, Previati, Medardo Rosso.

L'analisi è attenta a cogliere le contraddizioni del movimento, teso al rinnovamento della cultura artistica (e non solo artistica) italiana, particolarmente arretrata in quegli anni, e nello stesso tempo impigliato nelle ideologie nazionalistiche, dalle quali il fascismo ha tratto poi un indubbio nutrimento. Ma ciò che caratterizza l'indagine e ne fa un utile termine di riferimento, è l'esigenza di evitare qualsiasi meccanica identificazione di futurismo e nazionalismo, futurismo e fascismo, e di tener ferma la specificità e la autonomia relativa della portata autenticamente rivoluzionaria del movimento nei settori dell'arte e della letteratura, del cinema e del teatro, dell'architettura e delle arti applicate.

Si tratta di una impostazione metodologicamente corretta in quanto riconosce, certo, le relazioni con il più vasto contesto sociale, ma coglie anche la discontinuità tra le ragioni sociali e quelle più specificamente inerenti alla ricerca artistica. C'è, in definitiva, la esatta consapevolezza che il campo storico è tutto percorso da linee di relazioni che ne fanno una totalità strutturata, ma nello stesso tempo è costituito da istanze diverse, aventi ciascuna una propria autonomia relativa, modi e tempi propri di sviluppo.

Sullo scarto determinante dei risultati concretamente raggiunti dai futuristi, sulla loro forza dirompente non solo rispetto al ritardatario panorama italiano, ma anche nei confronti delle esperienze artistiche europee, si sofferma anche il volume *Tavole parolibere futuriste* (1912-1944), una ricca antologia curata da Luciano Caruso e Stelio Maria Martini, autori, con Mario Diacono, dei lucidi saggi introduttivi. Il volume esamina un settore particolare, quello delle *tavole parolibere*, con cui i futuristi propongono una concezione assolutamente nuova della scrittura e del libro attraverso un uso inedito della tipografia, della spazializzazione dei caratteri sulla superficie del foglio, della relazione tra le parole e le immagini.

Si tratta di un aspetto fondamentale della ricerca futurista, soprattutto per comprenderne il contenuto di rinnovamento nell'ambito della letteratura e per superare tutta una serie di giudizi critici che, pur riconoscendo il valore rivoluzionario del movimento nell'area figurativa, considerano invece irrilevante il contributo futurista in campo letterario. Ancora un pregiudizio, connesso con una idea di letteratura fondata sulla discorsività e sul predominio esclusivo della parola-veicolo di significati istituzionalizzati. Le *tavole parolibere* rappresentano invece «una vera e propria *uscita*, tendenzialmente definitiva, dalla scrittura e dal libro», dando piena autonomia (rispetto ai significati usuali) alla parola tipografica, di cui viene sottolineata la pura fisicità e la disposizione inedita nello spazio. Lo stesso modo di produzione viene profondamente rinnovata, dal momento che le *tavole* introducono — scrive con penetrazione critica Mario Diacono — «un *gesto tipografico* nella scrittura, che dissocia la tipografia dall'alfabeto, e contemporaneamente formalizza il segno tipografico in oggetto, e avvia il "testo poetico" a dissolversi in azione (...) proiettando senza diaframmi linguistici il comportamento stesso nella tipografia».

Il terzo titolo è dato dal volume di Ugo Piscopo, *Questioni e aspetti del futurismo*, recante un'appendice di testi del futurismo a Napoli, che costituisce un contributo notevole non solo per una più diffusa e decentrata conoscenza del fenomeno futurista, ma anche per un approfondimento delle vicende culturali napoletane, assai spesso poco o per niente note. La prima parte del volume è invece dedicata ad un'analisi di alcune componenti culturali della ideologia generale del futurismo e di Marinetti, in particolare (i saggi su Morasso, su Marinetti e il Positivismo, sulla presenza di Rimbaud e di Sorel nel futurismo, sul tema della città).

I nessi tra futurismo e contesto culturale sono indagati con fruttuoso accanimento da Piscopo, che riesce a portare nuovi e più sicuri documenti a sostegno di una serie di tesi già enunciate (ma in modi più generali che filologicamente dimostrativi) intorno ad alcuni momenti fondamentali della ideologia futurista. In qualche punto si ha l'impressione, tuttavia, che Piscopo voglia abbreviare troppo i percorsi, ricchi invece di sinuosità e di interne contraddizioni, che mettono in comunicazione futurismo e ideali borghesi dell'epoca, senza tener conto sufficiente dello scarto, della discontinuità che poetica e opere futuriste segnano in questo cammino. Sicché l'analisi storica ricade, talvolta, in impostazioni deterministiche, «ideologiche», appiattendo al livello della matrici sociologiche l'enorme ricchezza della invenzione futurista e la diramata polivalenza di significati contenuta nelle opere concretamente realizzate.

Filiberto Menna

«L'opera completa di Annibale Carracci» è l'87. monografia sui grandi personaggi dell'arte di tutti i tempi, pubblicata nella collana «I classici dell'arte» della Rizzoli — L. 3.000, pp. 135 —. La presentazione del volume è curata da Patrick J. Cooney; gli apparati critici e filologici sono a cura di Gianfranco Malafarina. Annibale Carracci (1560-1609) svolse la sua attività artistica in molte città italiane tra cui Roma, Bologna, Firenze. **Nella foto:** Alcuni studi del pittore

STORIA

La fosca agonia del regime fascista

SILVIO BERTOLDI, «Salò, vita e morte della Repubblica sociale italiana», Rizzoli, pp. 432, L. 7.500.

La vita effimera e tragica della repubblica fascista di Salò trova in queste pagine una ricostruzione che si legge con interesse. Nel complesso le sanguinose giornate di Salò e il fosco crepuscolo sono resi con mano felice; parecchie testimonianze di fonte fascista e tedesca producono capitoli validi, vivacemente descritti, suffragati da documenti di indubbio valore. Tra questi si accredita particolarmente il rapporto del sottosegretario agli interni Pini, steso a conclusione delle ispezioni compiute in quasi tutte le città del nord. Il Pini riferisce a Mussolini un quadro impressionante di sfacelo e di degradazione, nel quale campeggiano ovunque i soprusi, le violenze, gli eccidi indiscriminati compiuti dalle varie formazioni repubblichine e insieme l'assoluto disprezzo che i tedeschi ostentano verso il regime al quale non riconoscono alcuna autorità. Un documento significativo e certo non sospetto.

Da questo e da altri documenti emerge che sotto la Repubblica di Salò si commisero tali crimini che persino i nazisti furono costretti a dolersi con Mussolini, giudicando controproducente la ferocia delle bande di Carità e di Koch, della Decima Mas di Borghese. Per non parlare delle diffuse e documentate ruberie, dei soprusi incredibili di cui si resero responsabili i vari esponenti fascisti nelle province: una sorta di sigillo finale sul volto del terrore instaurato dai repubblichini nell'epilogo che accompagna il duce all'appuntamento coi partigiani del col. Valerio.

Dalla liberazione di Mussolini, agli intrighi internazionali, dalla vendetta di Verona al crollo dell'aprile, un tempo tragico per milioni di italiani. Sullo sfondo del vassallaggio ai tedeschi del regime fascista — che subisce senza fiatare l'annessione al Reich dell'Alto Adige, della Venezia Giulia, di parte del Friuli e del Veneto — emergono e si intrecciano i mille episodi esaltanti della Resistenza ai quali fanno da amaro contrappunto le vite sprecate di tanti giovani illusi dalla retorica patriottarda del fascismo, travolti dalla fine di un regime nefasto. I documenti prodotti dall'autore, quasi tutti ufficiali, parlano da soli: le testimonianze — per la più parte inediti — sono di assoluto valore.

In sostanza un libro utile. Peccato che sia guastato da un certo gusto del romanzesco. Non mancano nemmeno giudizi sommari e sconcertanti, conclusioni opinabili ed errori sui quali diventa necessario fare qualche rapido cenno. A proposito dell'uccisione del filosofo Giovanni Gentile, giustiziato dai gappisti a Firenze, si parla di «spietato assassinio». Il filosofo, ministro fascista e presidente dell'Accademia d'Italia, era un nemico dichiarato del Movimento di liberazione. E se lo autore ritiene opportuno riportare la dissociazione dallo atto di giustizia partigiana di un Tristano Codignola bisogna allora ricordargli l'opposta presa di posizione di un Concetto Marchesi che ebbe ben altra eco e vaste approvazioni.

Parlando della liberazione del nord Italia e della fucilazione di don Calcagno (una equivoca figura di prete che rinnegando il proprio magistero partecipò di persona al terrore fascista) Bertoldi afferma che con lui pagarono anche «migliaia d'altri, la più parte innocenti», all'inizio di quella che viene con disinvoltura definita «la grande mattanza». A parte la patente infelicità della espressione è invece universalmente noto — anche per ammissione degli storici più accreditati — che la Resistenza fu clemente e, potremmo aggiungere oggi, in molti casi troppo generosa.

Primo De Lazzari

Bianciardi in edizione economica

Dello scrittore emigrato da Grosseto a Milano negli anni del «boom» escono in edizione economica da Bompiani, «*L'integrazione*» (1960), rappresentazione sarcastica del conformismo culturale e della febbrile corsa al benessere nella società di massa (pp. 193, Lire 1.000); da Rizzoli, «*Aprire il fuoco*» (1969), ricostruzione delle 5 giornate di una immaginaria insurrezione del 1959, scritta dopo le querele e le inimicizie che gli procurò la pubblicazione del suo romanzo migliore «*La vita agra*» (pp. 193, Lire 1.000).

Don Giovanni ribaltato

DACIA MARAINI, «Don Juan», Einaudi, pp. 80, L. 1.000.

Il dramma di don Giovanni ambientato nella Spagna dei nostri giorni, a Siviglia: secondo la tematica femminista della Maraini le donne sono personaggi positivi: ricche, autentiche, passionali, mentre il maschio, eterno egoista passa da una donna all'altra senza amore e senza conoscere se stesso.

ANTOLOGIE

Dai Greci a Marx

«Polis e Economia nella Grecia antica» a cura di MARIO VEGETTI.

«Il modo di produzione capitalistico in Marx» a cura di SILVANA BORUTTI. «Ideologie nella rivoluzione industriale» a cura di FULVIO PAPI.

«Il bambino nella psicoanalisi» a cura di SILVIA VEGETTI FINZI, Zanichelli, ogni volume di 120-130 pp., L. 1.400.

Capita raramente di doversi soffermare sulle nuove pubblicazioni scolastiche, sia per il carattere limitato, da un punto di vista culturale e scientifico, del tipo di prodotto destinato *esclusivamente* agli studenti, che per l'arbitrarietà o casualità delle sue intrinseche possibilità di incidere nel tessuto sociale e culturale della scuola, come è noto da molto tempo dissestato, attraversato da tante sollecitazioni esterne e, nonostante ciò, il più delle volte impermeabile a qualsiasi esigenza di programmazione culturale e didattica controllata e concordata tra i suoi operatori.

Di fronte alle perplessità sperimentali e di sperimentazione indiscriminate che si sono succedute in questi ultimi anni, grazie anche a numerose e varie iniziative editoriali, le *Letture Filosofiche* della Zanichelli si presentano come un tentativo serio di affrontare nei corretti termini teorici e teoretici una serie di blocchi culturali problematici, intorno ai quali possa svilupparsi e agire la riflessione critica e culturale degli studenti.

Le precise intenzionalità teoretiche e critiche dei curatori dei volumi sottopongono ogni brano ad una lettura al tempo stesso univoca ed aperta. Così è nel caso, ad esempio, del primo volume di Mario Vegetti, «*Polis e economia nella Grecia antica*» in cui i testi di Esiodo, Protagora, Sofocle, Senofonte, Platone, Aristotele sottolineano il modificarsi di una costante culturale-antropologica del mondo greco: il primato della politica sulla tecnica e sulle tecniche economiche e produttive, ma invitano al tempo stesso i lettori a porsi delle domande circostanziate e pressanti sui residui culturali, operanti anche in aree culturali a noi più vicine, di un umanesimo ideologizzato, ripetitivo e perciò sterile, senza creatività e perciò inattuale. Insomma, i testi raccolti e introdotti da un saggio avveduto di Vegetti recuperano un terreno filosofico, quello del pensiero presofistico e dell'idealismo greco, finora riserva di caccia per elucubrazioni di anime belle e perplesse (metafisicamente), per sottoporlo a precisi interrogativi quanto alle forme culturali-ideologiche che una storicamente determinata base sociale ed economica riuscì a darsi, ad affermare e a vedere sconfitte e superate.

In «*Il modo di produzione capitalistico in Marx*» Silvana Borutti realizza per la scuola italiana ciò che per la cultura marxista in Italia era già stato compiuto agli inizi degli anni sessanta nella rivista «*Società*» attraverso gli apporti di Della Volpe, Pietranera e Colletti, ovvero il recupero della centralità per la teoria marxiana delle analisi contenute nel «Capitale», le quali consentono alla classe operaia, come avverte la stessa Borutti nella sua introduzione, di abbandonare vaghi miti di progetti di giustizia sociale, e di appropriarsi, invece, di una «teoria per riconoscere il sistema produttivo da cui dipende la sua condizione sociale». Questa operazione culturale e teoretica viene portata a termine dalla Borutti facendo intendere e testimoniando la crisi di un troppo insistito ed esclusivo approccio a Marx, e suo relativo «uso», attraverso la concezione materialistica della storia emergente nell'«Ideologia tedesca» e nel «Manifesto».

Là dove ci sembra che si possa cogliere ed individuare tutta la valenza teoretica e l'ambiziosità culturale e scientifica di queste *letture filosofiche*, è nel volume curato da Fulvio Papi: «*Ideologie nella rivoluzione industriale*». Qui, attraverso il mondo immaginario e ideologico di economisti, politici, sociologi, filosofi, a cavallo tra Settecento e Ottocento, e in pieno XIX secolo, quali Ferguson, Millar, Smith, Bentham, Owen, Malthus, Hodgskin, Carlyle, Ure, Fulvio Papi prova in concreto a scorporare definitivamente il tormentato e scolastico rapporto tra struttura e sovrastruttura nell'analisi marxista. Mettendo a frutto e rielaborando, ci sembra, la lezione dell'incontro fra fenomenologia e marxismo di Antonio Banfi e quella più recente di Gaston Bachelard, Fulvio Papi riesce a dimostrare con sufficiente capacità di convincimento critico che della rivoluzione industriale si può parlare «come di un evento che produce effetti sociali riconoscibili in sistemi simbolici».

L'importanza di questo taglio interpretativo e critico ci sembra interessante se non altro perché elimina e tende a diminuire in prospettiva il persistere di studi macroscopici di sociologia e di economia politica, di filosofia e di antropologia culturale, che abbiano alla propria base come non scontate e non analizzate nozioni come «sviluppo», «progresso», «civilizzazione», «giustizia sociale» e così via.

L'ultimo volume di questa prima serie delle *Letture filosofiche* della Zanichelli ripropone con una decifrazione piana, agevole e convincente delle più importanti categorie della psicoanalisi freudiana e post-freudiana, la necessità di accogliere e far funzionare nella nostra cultura, nelle istituzioni educative ed ospedaliere, nella famiglia e nella società, le istanze antropologiche e psicologiche del bambino, senza più caricarlo delle forme deviantì e costrittive della «cultura» degli adulti. La Vegetti Finzi, come anche è accaduto per gli altri volumi, non offre (e non potrebbe fare altrimenti) ricette e soluzioni precostituite, ma fornisce una serie di strumenti di analisi e di conoscenza del mondo psicologico e umano del bambino, senza la cui appropriazione (nel volume vengono inseriti testi di Freud, Anna Freud, Spitz, Winnicot, Klein, Musatti, Laing, Fornari, Mannoni, Erikson, Reich, Lacan) molti degli aspetti e dei rapporti tra il mondo dell'adulto e quello infantile rischiano di essere abbandonati alla più sprovveduta empirìa.

Mario Valente

ECONOMIA

La via ungherese

I.T. BEREND - G. RANKI, «Storia economica della Ungheria». Editori Riuniti, pp. 269, L. 4.000.

Nel dibattito che ha caratterizzato i fruttuosi anni '60 in Ungheria, Lukàcs si inserì come portatore di esigenze di rinnovamento e di rottura con il recente passato. Tra le cose di cui avvertiva maggiore urgenza c'era quella di una «analisi marxista delle categorie economiche sorte sul terreno della società socialista in costruzione». Ma la indicazione di Lukàcs non sembra aver trovato, fino ad oggi, solide gambe su cui camminare. Decine di opere interessanti e di contributi stimolanti si sono avuti, è vero, in questi anni, ma quello che più si è fatto avvertire è stata la mancanza di un clima di disponibilità alla ricerca nel quale potesse svolgersi un utile confronto delle idee. Frutto tipico di questa situazione pare proprio il libro di Berend e Ranki che abbraccia il periodo 1867-1967.

L'analisi che gli autori fanno del cinquantennio 1867-1918 in cui fu avviato un rapido sviluppo industriale mettendo però fine alla liquidazione delle strutture feudali e quindi determinando tutte le contraddizioni che hanno caratterizzato i successivi decenni, pur con agenti di novità non esce dalla tradizionale visione apologetica della storia nazionale che caratterizza la cultura ungherese a datare da quest'epoca.

Il lavoro risulta nel complesso reticente. E lo si avverte ancor più nei capitoli relativi alla storia più recente, successiva al 1945.

Uno dei nodi centrali dello ultimo trentennio di storia ungherese è indubbiamente la scelta, fatta nel 1948, del modello economico a pianificazione centralizzata. Gli autori si pongono davanti a questo tema con apparente spregiudicatezza. Affermano infatti che nell'adottare «l'unico modello di socialismo allora conosciuto» l'Ungheria «non fu solo influenzata dall'impressionante esempio dato dall'Unione Sovietica nel superare l'arretratezza del periodo zarista e nello sviluppare la propria struttura economica al punto da metterla in grado di resistere all'aggressione nazista», ma anche dal la «psicosi della guerra allora prevalente e dalle concezioni teoriche e politiche allora dominanti nel movimento comunista mondiale. L'inasprirsi della guerra fredda, la elevazione della pratica sovietica a livello di teoria universalmente valida e la conseguente applicazione del marchio di «revisionista» a qualunque altra soluzione diversa furono largamente responsabili del fatto che in Ungheria dal 1984 venne adottata, senza essenziali modificazioni, una strategia economica elaborata decenni prima in differenti condizioni storiche».

Questo approccio spregiudicato e stimolante resta però sospeso a mezz'aria perché non sostenuto da alcuna analisi. Tutto il periodo '45-'48 con le sue lotte, con i suoi dibattiti politico-culturali, con il duro confronto di strategie all'interno del partito, finito poi con il processo Rajk e con la vittoria dell'ala degli «emigrati» su quella «interna», tutti i momenti cruciali che portarono a quella scelta sono completamente ignorati.

Questa tendenza degli autori a dire e non dire, raggiunge talvolta punte estreme di esasperazione, come quando scrivono che i criteri di gestione economica degli anni '50 «continuarono ad operare» dopo il '56, «anche perché numerose intuizioni economiche importanti entravano in conflitto con l'interesse di molte forze alla sopravvivenza del vecchio sistema, causando conflitti che nel decennio precedente il 1968 furono all'origine di nuove contraddizioni». Se il lettore cercherà nel libro di quali «intuizioni economiche importanti» si tratti e, soprattutto, con quei interessi e con quali forze interessate «alla sopravvivenza del vecchio sistema» entrarono in contrasto, quali conflitti e quali contraddizioni determinarono negli anni '60, lo farà invano.

C'è solo un accenno in verità ma così ambiguo ed esiguo da sfuggire ad una lettura men che attenta. E' un accenno ai «fattori politici ed economici» internazionali che subito dopo il '56, «spingevano» verso un «certo grado di continuità politico-economica» con il «periodo precedente». Un accenno cioè, ma questo gli autori non dicono, al carattere pressoché esclusivo dei rapporti commerciali dell'Ungheria con l'URSS. Rapporti caratterizzati dallo scambio di materie prime con macchinari di basso livello tecnologico, che, se nel loro insieme costituivano una sicurezza di stabilità economica, costringevano però l'economia nazionale in un ambito di basso sviluppo. L'idea della riforma sorse proprio dall'esigenza di rompere questo cerchio, di stabilire rapporti economici e commerciali con paesi tecnologicamente più sviluppati per riceverne stimoli capaci di eliminare le strozzature dell'economia.

Guido Bimbi

SCIENZE

Una psichiatria in evoluzione

J. RUESCH e G. BATESON, «La matrice sociale della psichiatria», Il Mulino, pp. 331, L. 7.500.

Il discorso proposto da Ruesch e Batenson riguarda in particolare l'evoluzione possibile e già tendenzialmente in atto della psichiatria, in seguito ed all'interno di un mutamento più generale di tipo epistemologico di tutte le scienze, anche di quelle che non si occupano in modo specifico dell'uomo e delle sue condizioni.

Due sono gli elementi centrali di questo mutamento. Il primo di essi riguarda la consapevolezza della necessità di guardare al significato «riflessivo» delle conoscenze scientifiche: «...in fisica in una certa misura in antropologia e in altre scienze fra cui in particolare la storia», — scrive Bateson — «ci si rende ora conto che l'osservatore e anche il teorico debbono essere compresi entro i sistemi che vengono analizzati. Le teorie della fisica e le affermazioni degli storici sono ugualmente costruzioni dell'uomo e possono essere unicamente capite come prodotti di una interazione tra i dati e lo scienziato, che vive in una data epoca e in una data cultura».

Il secondo di essi riguarda lo spostamento dell'interesse dei ricercatori dalle strutture ai processi dinamici. In fisica ciò corrisponde all'idea (sviluppata in modo esemplare da Einstein) per cui energia e massa sono aspetti diversi di un medesimo fenomeno; i componenti della materia possono essere descritti con precisione matematica come modelli di vibrazioni e il fisico moderno utilizza a fondo la possibilità di lavorare con equazioni, «le più importanti e fondamentali della meccanica quantistica. Queste equazioni non dicono nulla sulle masse che si muovono; esse regolano il comportamento di campi assai astratti, che sono certo in molti casi campi non-materiali, spesso altrettanto incorporei della radice quadrata di una probabilità». (Margenau). E, ad un altro livello, ma in modo del tutto analogo, nell'antropologia, dove si è giunti a proporre l'idea per cui la essenza della «struttura sociale» è costituita, (si pensi al lavoro di C Lévi-Strauss) dall'insieme delle articolazioni e delle funzioni in base alle quali si attua lo scambio, ed è in definitiva un modello, un paradigma, dove si è proposto ed accettato, insomma, che l'oggetto di studio e di analisi è il tipo di comunicazione che intercorre tra i gruppi o tra i membri di un gruppo: le regole e i sistemi di relazione, cioè, considerati come una specie di linguaggio, cioè un insieme di operazioni destinate ad assicurare, tra gli individui e i gruppi, un certo tipo di comunicazione».

Considerare come elemento di studio l'equazione, il messaggio ed il circuito invece che la particella, la persona o il gruppo richiede, evidentemente, l'utilizzazione di un sistema di riferimento diverso da quelli cui si era abituati in precedenza. Ed è questo, probabilmente, il motivo dello straordinario sviluppo cui sono andate incontro nell'ultimo dopoguerra le scienze dell'informazione, in particolare la cibernetica, e più di recente, la teoria generale dei sistemi.

E' all'interno di questo più ampio movimento che occorre verificare, a mio avviso, il significato di un testo come quello di Ruesch e Bateson: un tentativo di verificare il significato complessivo di questo nuovo tipo di epistemologia nel campo della psichiatria e di altre scienze che studiano il comportamento dell'uomo.

La prospettiva aperta da questi studiosi della comunicazione avrebbe portato un contributo assai importante dal punto di vista culturale allo sviluppo di una nuova concezione della malattia mentale e dell'individuo deviante; si trattava innanzitutto di dimostrare (come Ruesch e Bateson fanno con estrema chiarezza) che le teorie e la pratica di lavoro degli psichiatri sono la espressione di un comportamento umano e quindi materiale di studio psichiatrico. Si trattava inoltre di osservare con la evidenza dei fatti quanto fosse inutile continuare e proporsi di studiare l'uomo ed il suo comportamento senza occuparsi della rete di relazioni che egli instaura con gli altri, nell'ambito dei diversi gruppi di cui entra a far parte nel corso della sua vita.

Muovendosi su questa linea, Ruesch e Bateson riescono a proporre una sintesi estremamente lucida degli orizzonti metodologici e delle linee di tendenza operativa che si collegano *inevitabilmente* all'adozione di questa nuova prospettiva. Evitando qualsiasi atteggiamento settario e qualsiasi scomunica, essi riescono ad inquadrare dal punto di vista dell'antropologia culturale (e con ciò a sdrammatizzare drasticamente) problemi di estrema complessità: ad esempio nel bellissimo capitolo sulla epistemologia della psicoanalisi e, in genere, della psicoterapia, essi propongono soluzioni di estrema modernità e di apertura a dibattiti così spesso uccisi dal pregiudizio e dalla pretesa di dire l'ultima parola di studiosi e di operatori che non sanno ascoltare il discorso degli altri.

Gianfranco Minguzzi sottolinea giustamente, nella sua introduzione, il nesso che lega questo tipo di proposta culturale, maturata in un ambiente assai diverso, alla pratica democratica della psichiatria qual essa si è venuta affermando, da Gorizia in poi, in tante città e province italiane.

Luigi Cancrini

Tecnologia occidentale

DONALD S.L. CARDWELL, «Tecnologia, scienza e storia», Il Mulino, pp. 332, L. 3.400.

Sintesi dello sviluppo della tecnologia occidentale dal 1'800 ai nostri giorni: la tecnologia contemporanea, spiega l'autore, si regge ancora in gran parte sulle ricerche compiute fino al XIX secolo.

NARRATORI ITALIANI

Storie bifronti

LUIGI BRIOSCHI, «L'ombra di Tom», Rizzoli, pp. 133, L. 3.000.

Noto al pubblico per il romanzo *La terra desiderata*, uscito nel 1971 e in modo lusinghiero accolto dai critici, oggi Luigi Brioschi presenta un nuovo romanzo, *L'ombra di Tom*, per l'appunto. La tela in cui si intreccia ha di affine al precedente libro quel gioco di specchi illusori di dati reali e dati trasfigurati per alchemico desiderio di impastare, in una implosione di scrittura ricca di umori, degli apparenti oppositivi aspetti del vivere.

Nell'*Ombra di Tom*, in cui i personaggi Tom e Mr. Parr ci ricordano, per immettersi nel magma ribollente e contraddittorio di certi uomini, il Calibano e il Prospero della *Tempesta* shakespeariana viventi in una grottesca integrazione, abbiamo una storia che si svolge come per paralleli binari: di qua, come detto, Mr. Parr, gentiluomo di campagna, avaro, bibliofilo, a cui sta accanto il servo Tom, rozzo, infido, sbozzato come maschera indimenticabile; nell'opposto versante c'è un giovane traduttore di testi inglesi, consulente d'una grande casa editrice, che in una vacanza nella terra brianzola, con la moglie, si imbatte in un trafficante dopotutto losco di nome Renzo. Ombra e penombra, bifrontismo di situzioni narrate, come si vede. Mr. Parr viene ad essere insinuato nello svolgimento della sua giornata dal servo Tom sino a subirne un tentativo, dopo un fallito abbordamento della figlia Candida, d'aggressione violenta, calcolata e mediata nei suoi dettagli. Il vecchio signore si salva per un tempestivo arrivo del futuro genero e della figlia: d'altra parte, con una sorniona tecnica di intramato abbinamento, anche il giovane consulente editoriale ha un alterco col factotum Renzo, — tra l'altro giardiniere come il citato Tom — al punto che i due hanno uno scontro a suon di pugni.

Il lettore affrettato potrebbe non trovare drammatizzazione plausibile se mentalmente separa le due storie, ne fa cioè due linee divergenti di lettura, ma il dato della figurazione narrativa resta il situazionale nodo del suddetto bifrontismo, dell'ascoltarsi ossia che il giovane consulente fa di se stesso attraverso la storia di Mr. Parr e Tom, storia che, via via che il racconto procede, si impianta sullo stesso nucleo generativo. Da qui il gusto sorprendente della lettura, il divertimento, il senso grottesco che si sprigiona dalla costruzione. D'altronde il romanzo in sè esprime anche una tipologia umana, contrapposta e contraffatta, soverchiantesi in un duale gioco di personaggi.

Comparato al precedente lavoro di Brioschi, questo esprime una maggiore maturità linguistica, anche se non dimentichiamo quanto la precedente costruzione linguistica andasse per risvolti d'un pollilinguismo parodico e svelto, ma nell'*Ombra di Tom* la scrittura si fa più meditata più filtrata, ciononostante stimolante per un adeguato postillar qualitativamente la trama del racconto con una terminologia brianzola e inglese nella riva opposta. Anche il dialogo — si leggano per esempio le battute iniziali, appena Mr. Parr arriva nella villa — è rapido, frizzante, diremmo da commedia. Sarah, la moglie del consulente editoriale, come d'altronde Candida, ha una precisa figura tutta femminea, dalla quale promana un chiaro senso d'equilibrio pratico, una capacità di accettare le reali situazioni che si presentano a lei e al marito nella terra di Brianza che per recuperi di memoria e connotazioni paesistiche si può dire che è un personaggio a sè.

Comunque il romanzo va letto come un testo che vuol scardinare usuali prospetti di narrazione, e in questi prospetti vuole entrare con carica parodiante alla quale in verità nonn manca quel senso di alienante alterità che a noi viene ogni giorno dalla società in cui ci troviamo a vivere, dalla società che, per la ripetitibilità di fatti e ritmi a cui ci costringe, ci porta a crearci buffe interpretazioni del reale da intendere come possibilità di rottura d'un vecchio contesto che perde acqua da ogni parte.

Giuseppe Bonaviri

novità

FRA I TITOLI SCIENTIFICI DI ARMANDO:

FILOSOFIA: «La spiegazione delle scienze» di AA. VV. (pp. 199, L. 3.500). Antologia con introduzione di Jean Piaget, in cui vari autori esaminano lo stretto parallelismo che c'è fra le strutture proprie delle scienze deduttive e quelle tipiche delle scienze del reale.

PSICOLOGIA: di C. Buhler e M. Allen, «Introduzione alla psicologia umanistica», una interpretazione dell'umanesimo nel processo educativo e più in generale nella formazione dell'individuo in rapporto ai problemi del mondo contemporaneo (pp. 131, L. 2.500).

LINGUISTICA: «La ricerca in psicolinguistica» di AA.VV.: le ricerche più recenti in un campo dove prevale la visione razionalistica e cognitivistica e dove è sempre più avvertita l'esigenza di integrare la visione psicologica con la visione sociologica del comportamento linguistico (pp. 229, L. 5.000).

ENRICO RUBINI, «L'estetica musicale dall'antichità al Settecento», Einaudi, pp. 162, L. 2.500.

L'estetica musicale ha una storia recente, che coincide con l'estetica moderna della seconda metà del settecento, col pensiero di Kant, e con la filosofia preromantica.

CONTINENTI E COSMOLOGIE:

Nella collana «Universale scientifica», l'opera fondamentale di Alfred Wegener: «La formazione dei continenti degli oceani» (pp. 313, L. 4.000) con cui il meteorologo tedesco nel 1912 enunciò la teoria dei continenti, oggi più comprensibile, scrive nella introduzione Giovanni Gharrier, alla luce delle più recenti indagini geofisiche. Di autori vari, «Cosmologie a confronto», un dibattito condotto da dieci fra i più grandi esperti mondiali (pp. 216, L. 2.500).